

# DIBATTITO APERTO SUGLI IMPEGNI DELL'ASSOCIAZIONISMO DI BASE

*Pubblichiamo — nell'ordine in cui ci sono pervenuti — i primi contributi al dibattito aperto nel n. 132 di «Cineforum» (Non ci si può fermare al semplice uso critico di una produzione culturale presa dal di fuori - pagg. 295/308), ringraziandone cordialmente gli autori e rinnovando l'invito ad altri interventi.*

## IL CIRCUITO DEMOCRATICO COME MEZZO DI AZIONE POLITICA

Pare evidente che ogni discussione sul ruolo e sulla finalizzazione di una Associazione di cultura cinematografica debba affrontare preliminarmente il discorso del rapporto tra strutture e sovrastrutture in una società neocapitalista. E' infatti da attribuire, a nostro avviso, proprio al mancato approfondimento di tale tematica, o meglio alla accettazione eccessivamente schematica di analisi e diagnosi riferibili a momenti paleocapitalistici, se si è verificata nella nostra società una sostanziale discrasia tra quella che è la maturità raggiunta dal movimento di classe, e la conseguente pressione esercitata sulle strutture, e quella che avrebbe dovuto essere, e non è stata, la corrispondente azione sulle sovrastrutture culturali e in particolare della comunicazione. Tale situazione, peraltro in rapida evoluzione, ha impedito di dare respiro globale all'azione rivendicativa per l'egemonia delle classi lavoratrici nei confronti dei valori espressi dalla cultura borghese, ed ha enormemente rallentato lo stesso processo di definizione operativa dei rapporti tra intellettuali

e masse, tra produttori e fruitori di cultura, minimizzando la sperimentazione di nuovi processi di partecipazione attiva di massa alla produzione culturale.

Non mancano naturalmente cause oggettive che hanno provocato una tale situazione e vanno ricercate nelle condizioni di estrema difficoltà in cui la realtà italiana ha costretto ad operare il movimento operaio, una realtà strutturata su un modello liberale borghese del vecchio stato monarchico che, dal fascismo, aveva tratto ampi motivi di ulteriore degenerazione autoritaria e repressiva.

Da qui la necessità di operare delle scelte e muoversi secondo precise definizioni di priorità. Sta di fatto tuttavia che ogni organizzazione culturale ed in particolare cinematografica, nell'ambito delle sue tradizioni e della sua origine ideologica, ha subito nel suo evolversi e maturare le conseguenze di questo stato di fatto, più o meno avvertibili, o meglio più o meno traumatiche, a seconda dei diversi gradi di collegamento al movimento operaio organizzativo di cui in origine poteva avvalersi.

Il fatto però che neppure l'UCCA, che pure nacque come articolazione specialistica di un movimento, l'ARCI, da sempre compenetrato nelle più antiche espressioni organizzative dei lavoratori del nostro Paese, si sia sottratta a questo travaglio, ripercorrendo in tempi accelerati lo stesso cammino delle altre più antiche associazioni, quasi che anche tra le organizzazioni l'ontogenesi fosse la riproduzione della filogenesi, dimostra come in fondo non sia poi sufficiente partire dalla classe per restare ancorati alla classe e come sia possibile e facile che la sperimentazione accompagnata dalla specializzazione eccessiva porti al distacco dal movimento e consequenzialmente infici fortemente la rispondenza pratica delle azioni intraprese alle volontà teorizzate.

Il faticoso e lungo cammino percorso, tra interminabili e mai risolte diatribe sull'estetica cinematografica, sulle priorità tra forma e contenuto, sul cinema politico o sull'uso politico del cinema, sulla legittimità dell'autore o sulla sua collettivizzazione, ha tuttavia consentito la crescita dell'associazionismo e il suo approdo ad una visione non più minimalistica dei problemi sul tappeto.

Dopo un'azione qualitativamente valida ma ristretta di fronte al dato numerico agghiacciante dello squilibrio tra presenze annue nei circoli (8 milioni) e presenze annue nel circuito commerciale (536 milioni, con tendenze all'aumento), è stato abbastanza obbligatorio il dover fare i conti con la realtà e riproporre in termini sostanzialmente nuovi il ruolo dell'associazionismo. All'ultimo Congresso un anno fa a Prato, l'UCCA, e tramite essa l'ARCI/UISP, pose in termini qualitativamente e quantitativamente nuovi il problema del circuito democratico, problema antico, è vero, ma

per la prima volta affrontato con la consapevolezza dell'inevitabilità dello scontro da un lato con strutture onnipotenti ed oppressive, dall'altro con incomprensioni radicate ed incancrenite.

Da qui la necessità di conquistare a monte, sul terreno politico tutte le convergenze e le alleanze necessarie a garantirsi un più equilibrato rapporto di forze. Da qui l'individuazione negli Enti Locali, nei sindacati ovviamente non solo per i collegamenti con i CRAL aziendali, in tutte le forze associative e di categoria degli alleati naturali o potenziali con i quali, risolti i nodi storici di cui si è detto all'inizio, andare all'impatto con le strutture per trasformarle. Da qui anche e soprattutto la corretta visione del circuito come mezzo di azione politica e non più di attività politica.

Ad un anno di distanza un bilancio sarebbe affrettato, oltre che ingeneroso per quanti si sono coraggiosamente buttati nell'impresa, ma anche se non ancora quantificabili esattamente, i risultati, quelli politici soprattutto, non mancano e non mancheranno nei mesi futuri. Lo confermano la ripresa del dibattito su questi temi a livelli e con un'estensione orizzontale mai raggiunta; le iniziative che si moltiplicano, le strutture — quelle del movimento operaio — che si recuperano ad una diversa azione culturale, i rapporti crescenti e sempre più concreti con Regioni e Comuni che si intrecciano e si stringono. Tutto lascia pensare che nei tempi previsti, e non erano certo brevi o brevissimi, la nostra azione avrà il suo sbocco politico in una sostanziale incrinatura dell'oligopolio esistente nell'industria del cinema. In questa ottica il convegno sulla spesa pubblica che l'ARCI/UIISP con la Lega delle Autonomie e i Poteri Locali vanno organizzando, non può che essere considerato un grosso appuntamento in cui fare confluire esperienze ed idee nuove di cui ciascuna organizzazione è depositaria e per il quale anche i Cineforum a nostro avviso dovrebbero sentirsi impegnati sin da ora.

Può essere una tale impostazione motivo di abbassamento del tono del dibattito culturale e di attenuazione della tensione sulla ricerca teorica e sulla sperimentazione?

Francamente crediamo di no ed in ogni caso riteniamo questo un rischio calcolato che possiamo anche correre forti del nostro essere espressione di un movimento vasto ed articolato che ogni giorno si arricchisce delle esperienze e contributi che dalle centinaia di basi associative gli provengono.

Riteniamo inoltre che questa sia la via che permette all'iniziativa di base, e quindi anche all'uso di nuovi strumenti e alla sperimentazione di nuove forme d'intervento, di non tradursi in un nuovo ghetto sia pure qualificato ma essere momento di crescita collettiva per una gestione diversa del-

le strutture che vogliamo trasformare.

Su questa strada riteniamo di non essere soli e di non essere fuori dalla tematica che anche i Cineforum vanno dibattendo. Crediamo però che il livello del confronto e della reciproca verifica, sia ancora, malgrado tutto, insufficiente e vada costantemente e puntigliosamente elevato e generalizzato. Per questo siamo disponibili e su questo ci impegnamo.

**Antonio Manca**  
*Presidente dell'Ucca*

## **CONTRIBUIRE ALLO SVILUPPO DEI PROCESSI DI MATURAZIONE PERSONALE**

Caro Zambetti, il Suo invito ad intervenire nel dibattito da Lei aperto sul numero 132 di **Cineforum** mi ha messo a disagio, sia perché tra il Suo punto di osservazione ed il mio c'è un arco che nasce da un angolo di divaricazione di parecchi gradi, sia perché una analisi puntuale del Suo articolo non può essere sintetizzata in poche cartelle, ma esigerebbe un... libro.

Quanto al primo motivo, prevengo la facile obiezione: non si tratta di rifiutarsi al confronto; si tratta della consapevolezza di quanto sia difficile, da tutte le parti, considerare opinioni quelle che si professano come opinioni e che, in realtà, sono opinioni. Il travaglio attraverso il quale si è giunti a formarsi il convincimento della bontà delle proprie opinioni, sia in sede filosofica, sia in sede operativa, fa sì che si diventi dogmatici senza avvedersene e che, nella migliore delle ipotesi, si compianga pietosamente il proprio interlocutore come affetto da miopia incurabile. E, d'altra parte, quand'anche l'interlocutore fosse effettivamente miope, difficilmente si ha la pazienza di aspettare che guarisca terapeutamente; si vorrebbe il miracolo; e, per giunta, fatto dall'interlocutore stesso, dal momento che non si ha la potenza di miracolarlo per conto proprio.

Quanto al secondo motivo, so per la lunga esperienza quanto siano vulnerabili le analisi parziali o sintetiche, nelle quali non si può materialmente dire tutto e quel che si dice biso-

gna necessariamente dirlo dando per scontate tante cose che poi si rivelano per niente scontate. C'è sempre la possibilità di chiarimento; ma, intanto, passano i mesi e non sempre chi ha letto il primo intervento legge anche il chiarimento. E così succede che i dibattiti scritti, più che risolvere, approfondiscono i contrasti.

Comunque corro il rischio per un atto di amicizia nei Suoi confronti, precisando subito che toccherò soltanto alcuni motivi del Suo articolo.

Una osservazione di carattere pregiudiziale si impone: trovo sconcertante la severa autocritica che Lei fa perché la trovo piuttosto immotivata, sia soggettivamente, sia oggettivamente. Soggettivamente perché la Federazione ha sempre sviluppato coerentemente il suo pensiero e la sua azione; ed è sintomatico il fatto che Lei innumerevoli volte, nel corso dell'articolo, dichiarai non esserci colpe soggettive ed essere utile ciò che la Federazione ha fatto. Oggettivamente perché, dal punto di vista della Federazione, non vedo che cosa realisticamente avreste potuto fare di più o di diverso.

Questa osservazione mi introduce in una prima notazione puntuale: ho l'impressione che Lei non distingua sufficientemente il ruolo del profeta da quello dell'operatore e che pretenda, per conseguenza, che la parola del profeta diventi immediatamente evento. Il profeta è profeta perché vede « **procul** », cioè lontano, anticipando **nell'annuncio** ciò che un giorno diventerà **fatto**, ma che nell'**oggi** anche i più lungimiranti non soltanto non vedono, ma addirittura vedono a rovescio. E' per questo motivo che i profeti sono degli isolati, poiché essi sono molto più avanti degli altri. E' una condizione insuperabile, al punto che, quando si verificeranno i fatti previsti, il profeta avrà assunto tutta un'altra fisionomia di fronte ai... posteri: crocifisso dai contemporanei, diventerà un mito per i posteri. E' sempre per questo motivo che il profeta non può essere anche operatore senza incappare in penose ma inevitabili contraddizioni o, in alternativa, senza essere totalmente emarginato.

Perciò i grandi profeti sono pochi. E si spiega anche perché molti operatori pastorali hanno scarsa rilevanza profetica, e, vorrei dire, se me lo consente, è provvidenziale che sia così. Infatti, chi ha una sede del parlare diversa da quella dell'operare può soffrire un profondo travaglio interiore, ma non ha il dramma della scelta radicale. Per chi, invece, ed è il caso dell'operatore pastorale, la sede del parlare si identifica con la sede dell'operare, essere profeta, nel senso più radicale del termine, significa distaccarsi dalla propria comunità e significherebbe, nella grande maggioranza dei casi, rinunciare non solo all'azione, ma anche alla parola. E non saprei fino a che punto sarebbe auspicabile una situazione siffatta dal momento che, mentre qualcuno all'avanguardia

indica nuovi traguardi, c'è sempre bisogno che molti restino a spingere dalle retrovie. Perciò dicevo che provvidenzialmente anche tra gli operatori pastorali i grandi profeti sono pochi.

Nasce qui la seconda notazione puntuale: riformismo o rivoluzione? Lei apparentemente rifiuta l'uno e l'altra. Infatti, da una parte, afferma che non c'è spazio per le illusioni riformistiche, e, dall'altra parte, esclude l'assalto al Palazzo d'Inverno. Parla invece di un processo rivoluzionario lungo e faticoso. E' una questione di parole; e la parola **riformismo** è tra quelle scomunicate. A mio avviso, salvo che non si facciano bizantinismi linguistici, non ci sono alternative diverse: o la rivoluzione o il riformismo, inteso come processo rivoluzionario lungo e faticoso durante il quale i mezzi di produzione culturale restano tranquillamente e saldamente in mano della classe dominante soltanto nella misura in cui il processo lungo e faticoso sarà appunto lungo e faticoso.

Significherà anche qualcosa questo lungo e faticoso processo al di là delle semplici parole. Ma che cosa significherà? Che un manipolo di eroi, anziché impadronirsi di tutto il Palazzo d'Inverno in una volta (e sarebbe la rivoluzione), si impadronirà di una stanza alla volta? Sono tante le stanze del Palazzo d'Inverno! E, comunque, cominciare è già qualcosa. Ma, secondo me, c'è un altro significato, e siamo così alla terza notazione puntuale.

Lei parla di superamento della **teoria educativa**. E, nel senso in cui ne parla, sono tanto d'accordo con Lei che ne parlavo io stesso già al tempo remoto dei Corsi della Mendola all'inizio degli anni sessanta.

Ma c'è un'altra accezione della teoria educativa, ed è quella che Lei maltratta abbastanza nel paragrafo del Suo articolo dedicato ai « **limiti dell'uso politico del cinema** ». Mi pare che Lei, che pur riconosce essere lungo e faticoso il processo rivoluzionario e cioè il processo di trasformazione, sottovaluti l'importanza di una educazione, non intesa come **formazione** del fruitore, ma intesa come crescita umana, civile, sociale e cristiana di esso. Le rivoluzioni, violente o lente e faticose, fatte da pochi individui, danno origine a nuove tirannie. Le rivoluzioni liberatrici, secondo me, sono quelle fatte dal popolo non emotivamente, in forza di una « **omogeneizzazione** » **forzata**, quale mi dà l'impressione di essere quella alla quale Lei si riferisce nel paragrafo « **carenze di elaborazione** » (pag. 301), ma in forza di una maturazione di valori e di responsabilità, e cioè in forza di una educazione di cui protagonisti sono le singole persone nel quadro comunitario che riescono a costruire. L'accelerazione dei processi non si ottiene eliminando o svilendo le cose egregie che si sono fatte, ma valorizzando meglio que-

ste stesse cose ed integrandole, non dimenticando che sono proprio queste egregie, eppur in se stesse modeste, iniziatrice, quelle che hanno dato inizio al lento e faticoso processo di revisione interiore in tante persone, le quali sono venute al Cineforum non perché esso avesse un manifesto rivoluzionario, ma perché avevano un indistinto bisogno di usare il cinema in modo diverso.

E, quarta notazione puntuale, mi pare che la funzione di una Federazione come è la F.I.C. sia quella di favorire questi approcci, offrendo appunto ai Circoli quei servizi che rendano possibile e più efficace l'occasione dell'approccio. Non condivido il suo rifiuto di una Federazione « di servizio », che offra servizi tecnici e stimoli di riflessione. Il ruolo che Lei vorrebbe attribuire alla F.I.C. mi pare che risponda piuttosto a quello di un partito politico, al quale si aderisce con motivazioni ben diverse da quelle che ispirano l'adesione ad un circolo di cultura cinematografica, sia pure fortemente politicizzato. Né credo competa alla dirigenza della Federazione mutare il volto di essa. E dubito che possa farlo lo stesso Consiglio Federale, senza che l'operazione si risolva sul piano elitario, lasciando il grosso dei soci dei circoli indifferente e passivo, e determinando in non pochi una reazione di rigetto, se è vero quanto Lei stesso riconosce che « quanto mai vario e complesso è il quadro delle prospettive politico-culturali e degli indirizzi operativi in cui si traducono le scelte di fondo operate a livello associativo nazionale ». Il prendere atto di questa fisionomia pluralistica della base associativa non significa compromettere la propria posizione personale né le precise scelte che ciascuno ha potuto fare. In caso contrario, se cioè si volesse assumere la « omogeneizzazione » come presupposto programmatico, bisognerebbe sciogliere la Federazione Italiana Cineforum e creare qualche altra cosa, che, sin dall'inizio e molto chiaramente, fosse caratterizzata in modo da delimitare l'associabilità.

Quella delle scelte radicali è la quinta notazione puntuale. Lei afferma che il Cineforum ha fatto una precisa scelta di classe. Occorrerebbe verificare innanzi tutto se tale scelta l'ha fatta il Cineforum come Federazione e cioè come convergenza di pensiero e di volontà dei soci, oppure se essa è stata fatta dagli « aristoi », sia pur numerosi, della Federazione.

Inoltre, occorrerebbe verificare chiaramente la fisionomia della classe scelta, poiché non sempre tale fisionomia appare ben delineata: talvolta si parla dei poveri, degli emarginati, dei senza parola; tal'altra, e il più delle volte, si parla della classe operaia, che non si può identificare adeguatamente con la prima.

Lungi da me dubitare della bontà della scelta di classe, qua-

le che sia l'accezione della espressione. Il dubbio si affaccia sui metodi di confronto con le altre classi; e potrebbe essere il dubbio anche di non pochi soci del Cineforum, che potrebbero condividere la scelta di classe e non condividere i metodi di confronto.

Scegliere una classe, infatti, può comportare una lotta senza quartiere contro le altre classi, una lotta le cui caratteristiche sono definite soltanto in termini di strategia e di tattica, ma che, in termini di finalità, non abbisogna di essere definita poiché lo scopo è uno solo: la distruzione. E, sia ben chiaro, non ho obiezioni nei confronti di chi opera tale scelta in sede politica.

Ma può esserci una sede diversa da quella politica, per esempio quella pastorale, in cui la scelta di classe non può non comportare il tentativo di convertire le classi opposte, che generalmente sono quelle egemoni. Il che non implica la rinuncia a denunciare i peccati di tali classi; ma implica un atteggiamento diverso da quello politico, ed esclude, nei sentimenti e nelle azioni, l'uso della violenza.

Ricadiamo, così, in quel riformismo che Lei rifiuta? Può darsi. Ma anche le posizioni riformistiche sono opinioni degne di rispetto. E, d'altra parte, dove è il limite del riformismo? Non siete stati tacciati anche voi di riformismo? E non è forse vero che la taccia di riformismo si sta inflazionando un po' come quella di fascismo? E non è altresì vero che proprio coloro che, in nome dello storicismo, rifiutano ogni dogmatismo, finiscono non di rado per diventare dogmatici essi stessi, dividendo manicheisticamente in buoni e cattivi quelli che, rispettivamente, accettano o rifiutano le loro posizioni filosofiche e i loro metodi di azione?

E, per finire, una sesta ed ultima notazione puntuale. A pag. 297 Lei si chiede « fino a che punto abbia ancora un senso (e, in caso di risposta affermativa, quale sia) il lavorare nel settore cinematografico e della comunicazione in genere, dal momento che ci si propone di incidere in una realtà ben più vasta ed articolata ». Intanto, poi, il Suo discorso si sviluppa molto più settorialmente di quanto non ci si sarebbe legittimamente aspettato, poiché esso resta ancora ristretto al campo cinematografico, mentre più ampio respiro avrebbe potuto assumere, e più vaste prospettive avrebbe potuto avere se si fosse aperto a tutto il campo della comunicazione, nel quale, occorre riconoscerlo, il settore cinematografico è quello costituzionalmente più condizionato.

Ma è sulla domanda globale che vorrei fare una considerazione. Quella domanda ha ancora un senso se si decide, a livello personale, di uscire dalla Federazione Italiana Cineforum per entrare in o creare un partito politico o un movimento politico, assumendo in esso, comunque, sempre una

parte definita inserita in un concerto globale mirante alla soluzione totale. Ed una volta fatto questo passo, può darsi che ci si ritrovi a dover lavorare ancora in un settore particolare che fa esattamente quello che oggi ciascuno di voi si ritrova a fare nella Federazione Italiana Cineforum, con in più qualche condizionamento aggiunto.

Ma, riferita alla Federazione in quanto tale, quella domanda, a mio avviso, non ha senso, così come non avrebbe senso una analoga domanda fatta in relazione ad altri settori particolari della cultura o della vita sociale. Il fronte di guerra (mi perdoni il riferimento) è vastissimo, e nessuno può impegnarsi su tutta la sua estensione. Ognuno, però, può contribuire al risultato lavorando su di un segmento del fronte.

L'alternativa resta ancora la rivoluzione globale, ma non quella lenta e faticosa, bensì, quella più rapida o magari violenta, quella che fa saltare tutto in un momento, correndo tutti i rischi del poi.

Se si esclude la rivoluzione, è giocoforza lavorare per settori, magari non con la mentalità specialistica che porta ad ignorare gli altri settori, e magari non restringendo eccessivamente il settore di impegno, come è accaduto per lo più a coloro che hanno lavorato e lavorano nel settore cinematografico, ma allargando l'area dell'attenzione a tutto ciò che è complementare e che implica imprescindibili interazioni; nel caso specifico, a tutta l'area della comunicazione.

Si finirà per incidere su di una realtà ben più vasta ed articolata, pur rimanendo nell'area delle possibilità concrete di una associazione quale è la Federazione Italiana Cineforum.

Con tutte queste considerazioni, forse, non ho recato un contributo al problema da Lei posto. Ma il mio scopo era ben preciso: quello di dirLe che, secondo me, la Federazione Italiana Cineforum, per essere soddisfatta di se stessa, indipendentemente dal gradimento altrui e dal mio stesso, non ha bisogno di crearsi crisi di coscienza o di identità. Essa ha assunto una collocazione molto precisa, anche se, secondo me, al limite della legittimità, tenuto conto della varietà delle posizioni personali dei soci aderenti. Un colpo di acceleratore potrebbe anche trovare concorde il Consiglio Federale. Ma credo che neppure Lei si illuda che gli organismi rappresentativi delle organizzazioni siano lo specchio fedele delle basi associative. Senza dire che un colpo di acceleratore potrebbe anche avere il risultato di radicalizzare i contenuti dei manifesti e delle dichiarazioni programmatiche, lasciando poi la realtà nella stessa condizione di prima. L'omogeneizzazione, cioè, che, a mio avviso, è sempre una cattiva parola, resterebbe illusoria, poiché la conversione è sempre un fatto personale e non avviene mai in obbedien-

za ad un manifesto programmatico, ma sempre e solo attraverso un lento e faticoso processo di maturazione dei convincimenti e dei comportamenti.

Molto più utile sarebbe la verifica effettiva del cammino fatto dai singoli circoli, senza esaltarsi per i risultati ritenuti positivi, ma senza drammatizzare quelli insoddisfacenti, e continuare ad offrire quei servizi di pensiero e di sussidio che, unitamente al servizio profetico, reso con fiducia e perseveranza, contribuiranno allo sviluppo di quel « processo rivoluzionario lungo e faticoso » che un giorno inevitabilmente approderà al risultato desiderato.

Gradisca questo sincero segno di amicizia e mi creda suo affezionatissimo

**Luigi M. Pignatiello**  
*Presidente dell'Acce*

## **DEFINIRE UNA STRATEGIA COMPLESSIVA DELLA LOTTA SOVRASTRUTTURALE**

I temi ed i problemi proposti alla discussione, senza dubbio non nuovi ma che si concentrano qui in una sintetica e organica esposizione condotta in base ad un'analisi le cui radici affondano chiaramente in una lunga e maturata esperienza, partono da due presupposti fondamentali: individuare quale sia oggi il senso dei « Cineforum » e conseguentemente fissare le prospettive della loro azione. E' certamente questo un atteggiamento qualificante; una dichiarazione di disponibilità ad una verifica non formale della propria connotazione in un contesto ben identificato e delle possibilità di assumere un ruolo diverso rispetto al passato.

Sono due interrogativi, vorrei aggiungere, consequenziali, direttamente collegati dalla presa di coscienza che ogni « scelta di campo » va sostenuta e legittimata con una parallela « scelta di azione ».

Tale scelta di campo si è manifestata progressivamente via via che si rilevavano e si assimilavano criticamente elementi di giudizio nuovi su una realtà sociale in continua evoluzione in direzione di un modello strutturale sempre più alienante e sempre più complesso, percorso da contraddizioni e

da squilibri pagati con costi socialmente onerosi. Di qui l'interrogarsi sulla necessità di un'azione essenzialmente a livello di struttura senza con ciò lasciare scoperto il fronte sovrastrutturale per pagare, almeno in parte, ogni ritardo e contraccolpo delle lotte politiche.

Tuttavia, ed è un'indicazione emergente dall'esperienza di questi ultimi anni di tutte le forze impegnate in una « strategia di cambiamento », alla consapevolezza di dover assumere una responsabilità in proprio per incidere complessivamente sulla società, non ha sempre fatto riscontro o quantomeno lo ha fatto molto lentamente, un'altrettanto generalizzata ricerca sui modi e sulle forme attraverso cui agire sul piano della sovrastruttura.

Soprattutto è mancata una approfondita elaborazione teorica sul grado di potenzialità che, in una società ispirata ad un modello di sviluppo neocapitalistico, esprime tale piano. E qui si cala direttamente sul discorso dei mass-media, nello specifico del cinema, sullo strapotere che essi hanno nel confermare e consolidare i condizionamenti derivanti dall'organizzazione capitalistica della produzione.

Non sembri casuale, se mi sono soffermato su questi concetti, peraltro già ampiamente trattati nel dibattito; il fatto è che nel quadro dell'associazionismo culturale e di tempo libero, di cui come ENARS-ACLI faccio parte, essi sono oggetto di costante analisi ed orientano l'impegno specificatamente volto a creare occasioni di aggregazione e di mobilitazione dei lavoratori e anche, sia pur faticosamente, a tentare la via della sperimentazione nella ricerca di nuove forme di utilizzazione di alcuni strumenti della comunicazione.

Con questo vorrei dire che se oggi, nell'ambito dei Cineforum, si rivela l'esigenza di un ripensamento critico di quanto è stato fatto o di quanto non si è riusciti a fare dal momento in cui si è operata una scelta « di parte », ciò non deve indurre ad esprimere un'ipoteca negativa sulla possibilità di trovare realmente una dimensione diversa, uno sbocco concreto della linea d'intervento unitaria individuata, entro la strategia complessiva delle forze che si muovono per il cambiamento della società; né sulla possibilità di superare nella prassi quelle disomogeneità oggettive oggi riscontrate a livello operativo.

A questo punto, ritengo, sarebbe più opportuno invertire l'ordine dell'interrogativo posto all'inizio; e quindi, individuato il cinema come strumento di mistificazione funzionale alla logica del sistema, chiedersi quali siano le prospettive di incidere per qualche verso su di esso prima di arrivare ad incidere sulle strutture complessive dell'organizzazione sociale. La ricerca del « senso » del significato da conferire all'azione dei Cineforum, come d'altra parte di ogni orga-

nizzazione o movimento operante con le stesse finalità, deriverebbe quindi da una identificazione in positivo di prospettive d'intervento. A livello ideologico si è già data una risposta nel momento in cui si è chiarita la necessità di operare « anche » sulle sovrastrutture; nel concreto, partendo dalla considerazione di quelle che appaiono le preoccupazioni emergenti dai Cineforum (carenza nello sforzo di rendere omogenee le esperienze dei singoli Cineforum; mancanza di un'elaborazione teorica organicamente sviluppata ed approfondita non staccata dall'esperienza) la risposta può venire, riconducendo questi due problemi alla mancata definizione di una « **strategia** » complessiva della lotta sovrastrutturale. La prima evidente conseguenza è quella appunto di congelare il passaggio tra il momento delle scelte e quello della operosità e di disperdere le varie forze disponibili all'azione in tentativi certamente anche notevoli ma difficilmente collegabili tra loro, quindi non sintetizzabili in una linea organica.

Fermo restando che questo discorso non va limitato ai Cineforum ma allarga la sfera delle responsabilità, si potrebbe già da ora mettere in evidenza che, nel delineare gli obiettivi di una strategia sovrastrutturale, non ci si può arrestare allo smascheramento di chi usa la cultura (che i mass-media, ed in maniera incisiva il cinema sono delegati a diffondere) e dei fini per cui la usa; e nemmeno alla conquista fisica e strutturale dei mass-media e degli altri strumenti culturali per rivolgerli contro chi oggi li detiene; quello che si richiede è una precisa definizione della lotta sovrastrutturale come una componente della lotta politica. Non a caso l'uso politico del cinema (e della cultura) verso il quale si erano indirizzate le spinte della base dei Cineforum, ha finito per rivelare diversi limiti, analizzati nelle note predisposte per il dibattito, riassumibili nella contestazione che tale uso passa pur sempre attraverso il cinema esistente e che il solo cambiamento verificatosi è a livello di crescita critica dei destinatari della comunicazione nei confronti di quanto viene loro offerto, mentre non viene affatto intaccata la « produzione »; il che non significa sottovalutare l'importanza di questo sia pur parziale risultato.

D'altronde anche alla realizzazione di un « circuito » o di « circuiti alternativi » sia per l'aspetto della produzione sia per l'aspetto della diffusione non si deve rischiare di affidare molte illusioni, con il pericolo di collocarsi più o meno a fianco del circuito ufficiale in una posizione di marginalità. E' evidente allora che l'uso politico del cinema richiede di articolarsi in un senso più compiuto, superando, conglobando il momento dell'analisi del cinema esistente e il momento dell'organizzazione, del collegamento delle forze per un uso parallelo ed alternativo dello stesso. A questo punto il discorso

torna inevitabilmente a quella che è una carenza fondamentale rispetto alla possibilità di fare del cinema un uso realmente politico, cioè la problematicità di una azione che colpisca il livello della promozione prima del concretizzarsi storicamente di una vittoria sul piano strutturale; considerando tra l'altro che dovremo fare i conti con i caratteri impressi al mezzo dall'uso che fin qui ne è stato fatto e da chi lo ha gestito monopolisticamente.

Non si tratta comunque di rinunciare all'impegno lasciando che la situazione permanga immutata, limitando l'azione a quegli obiettivi che registrano un parziale avanzamento, significativo solo se inteso come fase di un processo più vasto e definitivo.

Quello che occorre è imboccare la strada di una ricerca permanente di metodi e forme di azione diretta verso il cinema di chi egemonizza il potere riproducendo ciò che progressivamente avviene negli altri settori. In altre parole, mentre è necessario continuare la lotta politica per la riappropriazione dei mezzi della comunicazione, è altresì necessario che siano gli stessi lavoratori dell'industria culturale, del cinema, a colpire il prodotto che fabbricano attraverso forme di contrattazione salariale e sindacale. Che siano gli stessi lavoratori a conquistare un atteggiamento diverso nei confronti del prodotto che essi concorrono a formare: di critica verso gli stessi meccanismi produttivi che determinano la qualità del prodotto.

Attraverso questi passaggi, su cui si deve portare una forte azione di sensibilizzazione, si potrà meglio definire l'uso politico del mezzo nonché quello collettivo rispetto al quale si sono avanzate interessanti ipotesi di « cooperative di consumo culturale » in vista anche di forme libere partecipate e creative di divertimento all'interno delle quali non sia possibile perciò il ricrearsi di mediazioni di « gruppi d'élite ».

Se osserviamo allora l'insieme di queste brevi considerazioni, risulterà evidente come la portata delle prospettive sia reale e come la complessità del campo e dei suoi problemi, la natura dello strumento e gli obiettivi da realizzare che ad esso si vogliono affidare richiedano un forte coinvolgimento di forze ed un loro saldo collegamento con un disegno globale di lotta.

E' in questo contesto che i Cineforum possono e debbono collocarsi con un ruolo preciso, diventando centri di collegamento di base, aperti non solo alla discussione, per quanto allargata « con » e « sulle » molteplici realtà di base, ma inserendosi concretamente in esse e ad esse finalizzando la propria azione e il proprio patrimonio di esperienza.

**Antonio Tramacere**  
*Segretario dell'Enars-Acli*